

rilancio dell'economia, del rilancio delle attività produttive per consentire una soluzione, sia pure parziale, ai problemi della disoccupazione. Questi ultimi non vengono sicuramente risolti in modo stabile e gradito ai giovani e alle donne attraverso misure come quelle previste dal pacchetto Treu e dei lavori socialmente utili contenute nella finanziaria dello scorso anno.

Ebbene, noi avevamo sollecitato, come Polo per le libertà e come cristiano democratici, l'esigenza di una politica di ampio respiro che, con uno strumento analogo alla legge Tremonti, intervenisse per tutte le attività produttive e non con una selezione di interventi, comunque discriminanti da settore a settore. È vero che ci sono settori più in crisi, però, se mentre risolviamo qualche comparto in crisi, ne facciamo precipitare altri, questo paese sarà un eterno malato sotto il profilo dell'economia. Non siamo quindi contrari in assoluto agli incentivi per l'economia, ma crediamo che quelli proposti da questo Governo, che pure daranno qualche risultato (ci mancherebbe che laddove si impegnano risorse non ci fossero risultati), non rispondono ad un'accezione di cultura economica veramente liberale, aperta a tutte le capacità imprenditoriali del nostro paese. Questa è la questione che non ci lascia sereni e convinti delle iniziative economiche che assume il Governo.

Vi sono poi le difficoltà occupazionali che il nostro paese si trova ad affrontare, i problemi delle aree disagiate e deboli, del Mezzogiorno. Indubbiamente si danno risposte, come quella della fiscalizzazione degli oneri sociali, già utilizzate in passato e che possono avere un'incidenza; esse però non corrispondono all'attesa più ampia e profonda di iniziativa economica che la soluzione di questi problemi impone.

Pertanto il nostro giudizio in linea di massima è convergente con l'obiettivo del Governo e della maggioranza di rilanciare l'economia, ma riteniamo queste misure estremamente settoriali, inadeguate a quelle politiche di ampio respiro che la

nostra situazione economica impone. Naturalmente nella nostra azione emendativa faremo ogni sforzo per garantire più risorse e aperture in questa direzione da parte del Governo sia per l'edilizia, per la quale avevamo chiesto un'attenuazione dell'imposizione fiscale soprattutto per la prima casa, sia per le piccole e medie imprese, sia per il commercio (per il quale c'è stata una disponibilità del relatore e della maggioranza), sia per l'agricoltura, per la quale riteniamo non sufficiente la delega rispetto all'analisi dei costi perché i tempi premono e bisogna immediatamente garantire interventi strutturali che diano la possibilità a questo settore di essere nuovamente centrale.

Ma abbiamo soprattutto la necessità, signor Presidente, di avere risposte sui percorsi delle privatizzazioni, assolutamente incerti ed altalenanti; c'è una maggioranza non compatta rispetto ad una direzione indicata negli orientamenti programmatici assunti con il documento di programmazione economico-finanziaria. Queste sono le questioni irrisolte sulle quali vogliamo esprimere la nostra valutazione e richiamare l'attenzione del Governo.

Passando rapidamente ai problemi più generali dello Stato sociale, della sanità, del pubblico impiego, abbiamo alcuni motivi di profondo dissenso con la manovra presentata dal Governo. Riteniamo assolutamente inaccettabile, iniqua e vessatoria la discriminazione attuata nella previdenza per i lavoratori autonomi relativamente all'innalzamento del requisito dell'età anagrafica, alla destabilizzazione della gestione previdenziale e finanziaria degli artigiani e dei commercianti attraverso il trasferimento di 1.297 miliardi al fondo pensioni dei lavoratori dipendenti.

I criteri della riforma Dini, della legge n. 335, non possono essere modificati solo in parte, solo per quelle aree sociali di consenso che possono aiutare a consolidare il proprio primato politico. Se viene apportata una modifica — essendo quello un equilibrio raggiunto con una concertazione che coinvolgeva tutte le forze sociali: quelle dei datori di lavoro e quelle

dei lavoratori — non è immaginabile che possa comportare una discriminazione di questo tipo, aggravata ancora di più dalla accentuazione inaccettabile relativa non soltanto all'aumento delle aliquote contributive, ma anche alla questione dell'innalzamento dell'età. Su questi punti condurremo una battaglia molto decisa, perché riteniamo che queste misure creino disagio sociale, contrasti e conflitti che un Governo serio e responsabile e che guardi interamente alla comunità nazionale, non deve e non può permettersi.

Vi è infine da affrontare la questione della sanità e del riccometro. Negli emendamenti presentati in sede di Commissione di merito e di Commissione bilancio abbiamo proposto di dare una garanzia vera ai disabili ed a coloro i quali sono affetti da gravi patologie: quella di essere esentati dal riccometro e di vedere rafforzate tutte quelle misure di sicurezza sociale che, invece, non sono assolutamente previste. Anzi, è prevista una penalizzazione se si pensa alla questione degli insegnanti di sostegno nella scuola per disabili, il cui rapporto viene aggravato: ciò comporta che queste persone più in difficoltà avranno minori possibilità di essere seguite e tutelate.

Signor Presidente, vorrei ribadire un giudizio che noi riteniamo debba essere espresso con grande chiarezza. Non ci convince la logica dirigistica e statalista seguita da questo Governo in politica economica. Non ci convince la politica sulla pubblica amministrazione e sui pubblici servizi, perché non si vedono tagli strutturali veri. Non ci convince che si privilegino segmenti sociali e aree territoriali che fanno riferimento a zone elettoralmente e culturalmente più vicine alla coalizione che governa. Non ci convincono, infine, la sottovalutazione della risorsa sociale rappresentata dalla famiglia stabile e unita, capace di autonomia e di scelte educative, e il conseguente privilegio che si dà ad una concezione del *welfare State* che, quando non è statalista (come prevede la manovra in esame), assume la

forma del parastato, asservendo cooperazione e volontariato a compiti e a logiche improprie.

Nel nostro giudizio vi è quindi una valutazione comune degli obiettivi sui quali però avremmo voluto (in Commissione bilancio) e vorremmo (in quest'aula) poter sviluppare un dialogo serio e aperto, un confronto che consenta veramente di dare più equità e più modernità all'azione di politica economica e sociale che questa manovra contiene (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CDU, di forza Italia e di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Peretti.

ETTORE PERETTI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, il centro cristiano democratico farà una dura opposizione a questa legge finanziaria e a tutti i provvedimenti che riguardano la politica economica del Governo. La legge finanziaria rappresenta l'atto più importante dell'attività del Governo e della sua maggioranza ed è inevitabile che la sua configurazione finisca per essere caratterizzata dagli aspetti politici ed ideologici che maggiormente distinguono le forze politiche che la sostengono. Il rilievo non è rituale perché si fonda su oggettive valutazioni di merito, soprattutto in riferimento alle leggi collegate, e viene confermato anche in questa circostanza.

Ma ritengo che per meglio capire e valutare la legge finanziaria per il 1998 sia importante ripercorrere le tappe principali della politica degli ultimi due anni. Il Governo Prodi è nato dall'accordo di desistenza tra Ulivo e rifondazione comunista; quest'ultima alla Camera è determinante per il sostegno alla maggioranza e la condiziona in ogni passaggio significativo. A ciò si aggiunga che il blocco sociale che suggerisce gli indirizzi di politica economica del Governo Prodi è rappresentato dal lavoro dipendente e dal grande capitale finanziario industriale. Per contro, il grande escluso è il ceto medio produttivo, il cosiddetto popolo

delle partite IVA, rappresentato dalle piccole e medie imprese, dall'artigianato, dal commercio, dall'agricoltura e dai professionisti.

È facile notare come questa rappresentanza sociale, omogenea dal punto di vista delle richieste di cambiamento da attuarsi attraverso una politica di riforme, in realtà sia politicamente divisa, in particolare tra il Polo per le libertà e la lega nord. Questo impedisce di fatto un'azione incisiva di tutela del ceto medio produttivo in una fase politica dove sembra prevalere la spinta neocorporativa a discapito di un'azione di interesse più generale.

Siamo spesso accusati di voler ostinatamente rappresentare i ceti moderati, ma di non saperne delineare i contorni sociali e le politiche di riferimento. La risposta da dare è semplice. Riteniamo i ceti medi produttivi la spina dorsale del paese, non solo dal punto di vista economico, ma anche dal punto di vista morale. Vogliamo restituire dignità economica e sociale a questa maggioranza silenziosa, stretta da politiche di tutela di parte del lavoro dipendente e del grande capitale, che hanno finito per lasciarle l'onere di essere insieme lavoratori ed imprenditori, ma solo per il peso della fatica e delle responsabilità, senza alcun beneficio legittimo riconosciuto.

Proseguendo nell'analisi di fondo, occorre anche dire che il dibattito sulla moneta unica e sulle misure per riequilibrare i conti pubblici per poter partecipare fin dall'inizio all'euro ha pesantemente risentito dell'assetto politico prodotto dalle elezioni del 1996. È d'obbligo ricordare che nel documento di programmazione economico-finanziaria presentato lo scorso anno non era prevista una manovra di rientro tale da permettere all'Italia di centrare l'obiettivo dell'euro fin dal suo inizio. Infatti fu solo dopo il viaggio di Prodi in Spagna, dove ebbe modo di constatare la determinazione del Premier Aznar, che fu decisa la grande sterzata, che portò a correggere il documento di programmazione economico-finanziaria e a presentare una legge finan-

ziaria che contenesse almeno in linea di principio le correzioni dei conti pubblici necessarie per conseguire fin dall'inizio l'obiettivo della moneta unica.

Fu quella la finanziaria della tassa per l'Europa, dell'IRAP, del riordino delle aliquote IRPEF e fu anche, purtroppo, l'occasione mancata per porre mano ad una seria riforma dello Stato sociale. Il dibattito politico nel corso del 1997 si è incentrato, all'interno della maggioranza e del Governo, sulle proposte di riforma dello Stato sociale e sulle misure per favorire l'occupazione. Per contro, la Commissione bicamerale per le riforme costituzionali ha praticamente ignorato l'esigenza di legare tra loro aspettative di riforma delle istituzioni, dinamica sociale e situazione politica. Il Governo, per non compromettere un fragile equilibrio interno, si è completamente autoescluso dall'assumere un ruolo di stimolo e di indirizzo.

Gli equivoci e le contraddizioni interne alla maggioranza sono inevitabilmente esplose al momento della presentazione della legge finanziaria, provocando la crisi del Governo Prodi. La materia del contendere era ancora una volta la riforma dello Stato sociale e la predisposizione degli strumenti per la lotta alla disoccupazione e il rilancio dello sviluppo economico.

La ricomposizione della maggioranza è avvenuta sulla base di un accordo che prevede la riduzione per legge dell'orario settimanale di lavoro a 35 ore, a parità di salario, e la riduzione di 500 miliardi dell'incasso previsto dalla riforma dello Stato sociale nonché il contemporaneo aumento, per esigenze di compensazione, dell'importo previsto per la lotta all'evasione fiscale.

È stata invece, almeno per il momento, accantonata l'ipotesi di utilizzare l'IRI come agenzia per l'assunzione di disoccupati, quale misura per la lotta alla disoccupazione del sud, anche se questa impostazione è riemersa di recente in una proposta di legge di rifondazione comunista. Forse, però, questo deve essere sembrato troppo anche ad uno come

Prodi, disposto a tutto pur di rimanere sulla poltrona di Presidente del Consiglio.

Il ministro dell'economia Ciampi, ai margini di una riunione presso l'Unione europea, incalzato a proposito delle 35 ore, ha detto testualmente che pensare di imporre per legge la riduzione dell'orario di lavoro entro il 2001 rappresenta una sciocchezza economica. Ecco, il nuovo patto di maggioranza si fonda su un presupposto di politica economica definito dallo stesso ministro dell'economia una sciocchezza. E questa legge finanziaria è il frutto di quel contratto politico, che altro non è se non l'obbligata coesistenza tra un accordo di potere ed il condizionamento ideologico di una forza comunista ovunque sconfitta dalla storia. Per tale motivo, la legge finanziaria per il 1998, perpetuando l'impostazione della precedente, contiene un finto risanamento e una finta politica di sviluppo. Il fatto che su tale politica, del tutto impresentabile, venga steso il tappeto di credibilità del ministro Ciampi — il quale, peraltro, in più di un'occasione ha delineato chiaramente orientamenti diversi da quelli poi contenuti nei provvedimenti — rappresenta un'aggravante, una grande irresponsabilità che graverà inevitabilmente sulle prospettive economiche e sociali di medio periodo del nostro paese.

La sinistra italiana rivendica il merito di essere riuscita a raggiungere significativi traguardi sul fronte della finanza pubblica, attraverso il metodo della concertazione tra le parti sociali. Al di là del fatto che è tutta da dimostrare la sostenibilità del risanamento, non possiamo tacere che a quel tavolo di concertazione erano assenti buona parte dei lavoratori dipendenti e la quasi totalità degli imprenditori, i piccoli imprenditori dell'agricoltura, dell'artigianato e del commercio.

Quando le decisioni di politica sociale ed economica vengono prese fuori dal Parlamento ed attraverso il metodo della concertazione parziale, il risultato alla fine è solo quello di un effettivo indebolimento della democrazia. Reale è il ri-

schio che questa politica metta a repentaglio le basi giuridiche del contratto sociale.

Vi è poi un altro aspetto della concertazione che risulta inaccettabile. Il Governo, nella determinazione di alcune misure — ad esempio i contributi e l'età pensionabile per gli autonomi, le aliquote IVA, l'IRAP, eccetera — decide su quale posizione assestarsi, prevede un margine di concertazione, raccoglie la protesta e conseguentemente attenua le misure, fingendo che il risultato finale sia il frutto di un confronto in cui lo stesso Governo, accogliendo parzialmente la protesta, mostra di aver agito con buon senso e misura. In realtà il prodotto di tale operazione è oggettivamente inaccettabile e dovrebbe indurre alcune categorie a riflettere sulla facilità con la quale è stata accordata al Governo una preventiva fiducia.

L'opposizione di artigiani, commercianti ed agricoltori alle misure fiscali del Governo Prodi appare un pentimento un po' tardivo ancorché significativo ed apprezzabile. Per non parlare poi degli imprenditori, per i quali le posizioni del vertice e le aspettative della base, soprattutto dei piccoli e medi imprenditori, configurano un palese quanto grave conflitto di interessi.

Un altro aspetto politico di grande rilevanza riguarda la critica che dall'interno della maggioranza alcune forze politiche hanno portato ai provvedimenti del Governo. Questo è un atteggiamento molto in voga nell'Ulivo. Ricordo l'onorevole D'Alema, leader del maggior partito di Governo, marciare a fianco a degli operai nella manifestazione che denunciava l'inerzia e l'inefficienza del Governo Prodi sul fronte del lavoro e dell'occupazione. Quello fu un gesto di plateale e rozza arroganza, una presa in giro dei cittadini condotta con freddo cinismo.

Poiché oggi, però, in questa legge finanziaria una forza di Governo, il partito popolare, ha chiesto a gran voce la modifica e l'attenuazione dell'IRAP e delle aliquote IRPEF e poiché di questa iniziativa non vi è traccia negli atti parlamen-

tari e nella discussione in Commissione, dove il ministro Visco, invece, ha difeso la sua creatura senza che nessuno dei popolari avanzasse la minima obiezione, mi chiedo se questo sia un comportamento credibile. Capisco l'insoddisfazione di essere in una coalizione e di avere un ruolo del tutto marginale e subalterno al PDS e di non sapere come uscirne, ma questo tardivo ravvedimento è del tutto risibile e privo di effetti pratici.

La realtà è che questa maggioranza ha una politica economica e sociale imprevedibile. Non è possibile pensare che possa arrivare una moderna politica di sviluppo economico e di riforme sociali da una cultura — quella comunista — che nei paesi dove disgraziatamente si è imposta non solo ha mantenuto intere generazioni in condizioni di miseria, ma ha anche precluso, forse in maniera definitiva, a quelle future una prospettiva di benessere.

Quella cultura non è, come erroneamente si pensa, appannaggio esclusivo di rifondazione comunista, ma si ritrova intatta anche nei dirigenti del PDS. La politica fiscale del ministro Visco ne è la più eloquente dimostrazione e l'impostazione di questa legge finanziaria riflette interamente questa inconfondibile contraddizione. Di questo penso sia necessario tenere conto nella doverosa ed importante riflessione politica che si è aperta nel centro-destra.

È evidente, a dispetto della grande propaganda con la quale sono stati assunti pubblici ed irrinunciabili impegni a favore del lavoro e dell'occupazione, che questa manovra mostra tutto il limite e la mediocrità nel raccogliere la sfida dello sviluppo. Nulla di quanto scritto nel collegato riconduce ad una politica di accelerazione dello sviluppo, di liberalizzazione dell'economia e del mercato del lavoro. La manovra risente chiaramente del veto ad una vera politica di risanamento finanziario da condurre attraverso tagli strutturali della spesa, così come risulta evidente che alla fine l'accordo di maggioranza ha retto solo sull'innalza-

mento del livello di tassazione, mirato a colpire una categoria limitata di cittadini contribuenti.

Riteniamo che la valutazione delle misure inserite nella legge finanziaria e nei provvedimenti collegati debba avvenire sulla base dei seguenti elementi: la sostenibilità economica, l'equità sociale, il ruolo dello Stato e della pubblica amministrazione nel determinare effetti economici e redistributivi.

Questa chiave di lettura dei provvedimenti di bilancio, che non riteniamo né di destra né di sinistra, ma frutto solamente di un criterio di buon senso, ci mostra come invece la manovra sia di dubbia sostenibilità economica, in quanto non tiene nella dovuta considerazione gli effetti recessivi delle misure sulle aliquote IVA, sull'IRPEF e sull'IRAP. Il Governo appare rassegnato ad una lunga stagione di stagnazione economica. È per questo forse che nell'illustrazione della legge finanziaria il ministro Ciampi ha ommesso di presentare, tra le altre tabelle, quelle relative all'andamento del PIL e dell'occupazione. È infatti evidente che questi due parametri — che sono indicatori fondamentali della congiuntura economica e della coesione sociale — mostrano nel nostro paese segni di cedimento.

Questa dimenticanza, peraltro, ha anche consentito al ministro Ciampi di sorvolare sulle buone *performance* del PIL e dell'occupazione nel 1995, a seguito di un provvedimento del Governo Berlusconi dell'anno precedente di semplice applicazione e di portata generale come la legge Tremonti.

Si è preferito riferirsi a quel periodo solo ed unicamente per rimarcare il peggioramento del tasso di interesse, ben sapendo che la responsabilità di questo non era in capo al Presidente del Consiglio, ma era imputabile alle fibrillazioni prodotte da una sola componente di quella maggioranza.

Inoltre, la manovra di bilancio non tocca un nodo essenziale del problema del risanamento. Non abbiamo mai contestato che la politica del risanamento della finanza pubblica non dovesse essere,

prima ancora che un adempimento sottoscritto con i partner europei, una necessità imposta dalla nostra congiuntura interna e che questa inversione di rotta verso un atteggiamento virtuoso non dovesse passare attraverso le richieste di sacrifici alle famiglie e alle imprese italiane.

È chiaro che tali sacrifici avrebbero dovuto essere distribuiti con equità, secondo un principio sancito innanzitutto dalla Carta costituzionale. Invece quella che a tutti pare una finta riforma dello Stato sociale avviene attraverso due pesanti discriminazioni, quella tra lavoro operaio e lavoro impiegatizio e quella tra lavoro autonomo e lavoro dipendente, discriminazione che a noi sembra avere in sé tutti i requisiti di incostituzionalità.

È gravemente irresponsabile che in un momento in cui l'impegno per l'Unione europea e la dimensione della misura di risanamento rappresentano un evento epocale per il nostro paese, che segnerà anche il cammino delle generazioni future, questo Governo e questa maggioranza ostentino una parzialità ed una volontà discriminante piegate alle esigenze di una politica che vuole dimostrare come la difesa corporativa e la corrispondenza tra consenso ed interesse siano preminenti su qualsiasi esigenza di equità e di giustizia. Volete pervicacemente dimostrare di rappresentare solo chi vi vota!

La lettura del collegato dimostra anche come questa maggioranza persista nella concezione vetero-comunista del ruolo dello Stato nell'economia. Dalla lettura degli articoli della prima parte del collegato traspare che non è stato ancora ben compreso che lo Stato e la pubblica amministrazione non sono più in grado di creare le condizioni necessarie allo sviluppo economico e all'occupazione e cioè che devono essere proprio la riduzione del ruolo dello Stato ed una notevole deregolamentazione le vere spinte per rimettere in moto l'economia.

La vera occupazione nasce là dove nascono le nuove imprese e queste nascono là dove si percepiscono nuove opportunità imprenditoriali, liberando il ca-

pitale ed il lavoro da una rigidità normativa che dalla nostra parte politica è ritenuta eccessivamente vincolistica. A ciò dovrebbe essere associata anche una completa rivisitazione della politica degli incentivi e degli investimenti.

A noi pare che le misure del collegato, al di là della mistificazione con la quale vengono presentate, costituiscano, invece, solo dei timidi segnali. Se questa è la vostra politica economica, non deve meravigliare se poi al tavolo delle riforme il rapporto tra Stato ed economia, che voi proponete, risulti estremamente conservatore.

Quanto fin qui rappresentato costituisce la ragione di fondo di opposizione a questa legge finanziaria. Ritengo però che tale opposizione vada giustificata anche alla luce di osservazioni più puntuali.

Durante la lunga maratona ostruzionistica sul decreto-legge di riordino delle aliquote IVA, la scorsa settimana, il Presidente del Consiglio Prodi, mostrando un certo nervosismo, dichiarò che senza i 1.500 miliardi di aumento della tassazione IVA previsti per il 1997 la nostra partecipazione alla moneta unica sarebbe stata pregiudicata.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Peretti.

ETTORE PERETTI, *Relatore di minoranza*. Concludo subito, Presidente.

In quella occasione ebbi a dire che l'affermazione giustificava da sola la nostra azione volta a far decadere il decreto. Qui si inserisce, ovviamente, tutta la polemica sui residui passivi.

I deputati del centro cristiano democratico hanno presentato una serie di emendamenti. Ritengono tuttavia — e vogliono dirlo con forza — che questa non sia una finanziaria emendabile: la respingono nel suo complesso.

Comunque, anche attraverso la presentazione di alcuni emendamenti, non vogliamo minimamente associare la nostra iniziativa politica a quella che porterà all'approvazione della finanziaria. Abbiamo presentato emendamenti che costi-

tuiscono un po' il cuore della nostra concezione economica: abbiamo previsto la detassazione degli utili reinvestiti, un rilancio dell'agricoltura che abbiamo chiesto insistentemente al Governo attraverso una legge di programmazione che preveda tempi e risorse certi, la sospensione dell'applicazione di alcune imposte come l'IRAP e delle modifiche dell'IRPEF; abbiamo chiesto la rivisitazione del ruolo dello Stato nell'economia, misure di maggiore equità e giustizia sociale a partire dalla parità scolastica per finire con il tema che anche in questi giorni è sotto la nostra attenzione, quello dei lavoratori autonomi, mediante la restituzione al fondo pensioni degli artigiani e dei commercianti dei contributi trasferiti all'INPS.

I miei colleghi entreranno nel merito dei singoli emendamenti; la posizione del mio gruppo, comunque, resterà di assoluta opposizione (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Pagliarini.

GIANCARLO PAGLIARINI, *Relatore di minoranza*. La relazione del Governo al disegno di legge finanziaria che oggi cominciamo a discutere qui a Montecitorio inizia più o meno con queste parole: il miglioramento della situazione dei conti pubblici è a tutt'oggi un dato di fatto di oggettiva ed immediata evidenza (e lo hanno appena detto i due relatori per la maggioranza).

Questa è una premessa importante perché, se fosse vera, avrebbe senso entrare con spirito costruttivo nei dettagli di questa legge finanziaria ed avrebbe senso proporre, discutere ed approvare qualche modifica, dato che tutte le cose di questo mondo possono essere migliorate, senza però metterne in discussione l'impianto di base. Naturalmente, poi, avrebbe senso approvarla per il bene di tutti.

Purtroppo però, signori, la premessa non è vera: il Governo racconta delle bugie; le racconta a noi parlamentari ed ai cittadini, e le racconta così bene che

perfino qualche ministro è convinto in buona fede che le cose stiano andando veramente bene.

Purtroppo i conti pubblici non sono sostanzialmente migliorati; il sistema-paese è ogni giorno meno competitivo e le prospettive per il lavoro e l'occupazione sono drammatiche.

In questa situazione, una finanziaria tradizionale come quella che stiamo esaminando serve ad una cosa sola: a non cambiare niente, a rinviare l'identificazione e la soluzione dei problemi, a concedere ancora del tempo agli attuali detentori del potere. Gli addetti ai lavori lo fanno bene; molti stanno vivendo questa situazione sulla loro pelle. L'economia sta andando a rotoli, le imprese scappano, emigrano, se ne vanno; non ci sono investimenti né sviluppo ed il paese è sempre meno competitivo. Questa situazione è caparbiamente ignorata dalla televisione pubblica e dagli altri *media* e la malafede di questo comportamento è così evidente e macroscopica che non si può non dare ragione a coloro — e sono tanti — che sempre più spesso parlano di « regime ».

Signori del Governo, perché continuate a raccontare ai cittadini delle bugie così clamorose? Conosciamo tutti pregi e difetti della strategia del « clima di fiducia »; per certe situazioni questa è una buona strategia, ma essa oggi non è assolutamente applicabile al nostro paese perché la situazione è troppo deteriorata. Il nostro problema, quello delle enormi risorse finanziarie bruciate in un assistenzialismo improduttivo, senza prospettive ed incapace di generare sviluppo, non è di quelli che si risolvono con piccoli interventi e con l'eterna strategia del rinvio ad oltranza perché tanto, prima o poi, tutto si aggiusta.

Per fare un esempio, l'altro giorno Vito Tanzi, del Fondo monetario internazionale, ha detto (e purtroppo ha ragione) che tra pochissimo dovremo rivedere pensioni e sistema previdenziale, altrimenti il paese, anche se ammesso all'unione monetaria, dovrà subito uscirne. Il povero ministro Treu ha dichiarato: basta con i

profeti di sventura; ma non è entrato nel merito della questione e nemmeno ha provato a dimostrare se e dove i calcoli del Fondo monetario sono sbagliati.

Ancora: *Business international* ha pubblicato uno studio dal quale risulta che l'Italia non attira gli investimenti né le imprese multinazionali. In questa speciale classifica il paese è ormai scivolato al ventinovesimo posto, dopo il Portogallo, la Spagna, la Malaysia, la Corea del sud, la Thailandia e moltissimi altri.

C'è poco da arrampicarsi sui vetri perché i numeri non sono di destra né di sinistra; i numeri e le statistiche dimostrano che in questa Italia non investe più nessuno e se non si investe non c'è sviluppo, e se non c'è sviluppo ci sarà sempre meno lavoro: altro che 35 ore alla settimana! Qui stiamo andando verso zero ore di lavoro all'anno, ve ne rendete conto? E non è difficile immaginare le conseguenze: prima non verrà rimborsato il debito pubblico, poi non saranno pagate le pensioni, e dopo?

Signori deputati della Repubblica italiana, questa è la situazione, e non rendersene conto, non dire la verità ai cittadini, non fare niente per correre ai ripari non è onesto. Rendetevi conto che la situazione è gravissima, che con questo approccio ideologico e non pragmatico del Governo e di molti parlamentari la situazione del paese continua e continuerà a peggiorare fino ad un pericoloso punto di non ritorno.

È più che mai necessario fare qualcosa per evitare una recessione ed una crisi finanziaria che metterebbe a rischio il pagamento delle pensioni, il rimborso del debito pubblico e un elevatissimo numero di posti di lavoro.

Allora, vediamo assieme se la lega nord per l'indipendenza della Padania ha ragione o ha torto quando accusa il Governo di non essere né trasparente né sincero. E, nel caso risultasse che abbiamo ragione, vediamo quali sono le cose da fare per migliorare questa situazione.

La chiave per capire come è stato fatto il « risanamento » del bilancio dello Stato italiano è alla pagina 110 della *Relazione*

previsionale e programmatica per l'anno 1998, che il ministro Ciampi ha presentato al Parlamento il 30 settembre.

In questo testo, la diminuzione del rapporto deficit-PIL dal 6,7 per cento del 31 dicembre 1996 giù giù fino al 3 per cento che il Governo prevede per il 1997 è commentata con queste parole: « La rilevante contrazione del disavanzo di 3,7 punti percentuali in termini di incidenza sul PIL rispetto al 1996 fa assegnare all'Italia — nel confronto con i maggiori paesi industrializzati — la migliore *performance* di bilancio degli ultimi anni. Il recupero consegue ad un incremento delle entrate di due punti percentuali in termini di PIL e ad analogo contrazione dell'incidenza della spesa, trainata per oltre un punto percentuale dalla riduzione della spesa per interessi ».

Facciamo parlare i numeri, che sono sempre più chiari e comprensibili delle parole. Il ministro Ciampi, per spiegare la straordinaria contrazione del disavanzo di 3,7 punti percentuali, ci dà questi numeri: 2 punti del PIL sono l'effetto dell'incremento delle entrate, 1,7 deriva dai tagli alle spese, per un totale di 3,7 punti.

Allora, vediamo cosa c'è dentro questo 3,7 per cento. Il ministro Ciampi sostiene che il recupero consegue ad un incremento delle entrate di 2 punti percentuali, ci spiega che una parte del risanamento è stato realizzato aumentando le entrate. Si tratta di 2 punti percentuali, pari ad un totale di circa 39 mila miliardi; più precisamente 11 mila e rotti sono stati realizzati grazie alla cosiddetta tassa per l'Europa, mentre quello che rimane riguarda la nuova IVA, gli anticipi di imposta sul trattamento di fine rapporto, altre imposte, tasse e stangate varie. In totale l'aumento delle entrate rappresenta il 54 per cento del « risanamento », un po' più della metà.

Gli effetti di questo aumento della pressione fiscale sono una sottrazione di liquidità alle famiglie ed alle imprese con queste conseguenze: per quanto riguarda la minore liquidità delle famiglie, diminuiscono i consumi, perché la gente non ha i quattrini per fare le compere, i

negozi non vendono, questo fa arrivare minori ordini alle imprese, con gli effetti che è facile immaginare (cassa integrazione, aziende che chiudono); per quanto concerne la minore liquidità delle imprese, diminuiscono gli investimenti perché queste, con tutte le tasse che devono pagare, non hanno più le risorse finanziarie necessarie e nemmeno le possono reperire in una borsa valori vera, snella e senza assurde burocrazie. E gli investimenti fatti prevalentemente con i soldi presi a prestito spesso costano troppo, perché gli interessi passivi pesano come pietre, e peseranno ancor di più con l'IRAP.

E poi c'è anche un'altra considerazione: a tanti imprenditori sta passando la voglia di investire, di rischiare, di sudare, visto che poi devono trasferire la maggior parte dei frutti del loro lavoro ad uno Stato lontano, ogni giorno più incomprensibile e più violento, e che culturalmente parla un'altra lingua. E così molti chiudono e molti trasferiscono le produzioni all'estero. È triste, è brutto, è tutto quello che volete; però, scusate, come si fa a dar loro torto?

Ma andiamo avanti. Vediamo quali spese sono state diminuite. La riduzione netta delle spese vale l'1,7 per cento del PIL, vale a dire poco più di 33 mila miliardi. Dentro a questa cifra ci sono gli interessi passivi, che sono stati ridotti — dice il ministro — per «oltre 1 punto percentuale», vale a dire oltre 19 mila miliardi.

Allora: 1,7 (riduzione netta delle spese) meno 1 (riduzione della spesa per gli interessi passivi, che si sono ridotti in tutto il mondo, quindi anche da noi) fa 0,7. Dunque, escluso gli interessi passivi, i tagli alle spese realizzati dal Governo Prodi rappresentano lo 0,7 per cento del PIL.

Fate però attenzione, perché c'è un documento sul quale voglio richiamare la vostra attenzione. Questo documento, sempre del Ministero del tesoro, si intitola «*Le misure selettive di riduzione dell'indebitamento e la revisione del conto delle pubbliche amministrazioni secondo i criteri*

Eurostat». Ma cosa c'è dentro? A pagina 3, c'è questa frase (del Ministero del tesoro, eh!): «Tutte le riclassificazioni sono state sottoposte all'approvazione di Eurostat sin dall'ottobre 1996. Il complesso delle riclassificazioni contabili, agendo in taluni casi in senso riduttivo, in altri accrescitivo, determina per il 1997 un effetto netto di riduzione del fabbisogno del settore statale e dell'indebitamento netto» valutabile intorno allo 0,6 del PIL. Ma cosa sono queste «riclassificazioni» che valgono lo 0,6 per cento del PIL (pari a più di 11 mila miliardi)? Sono semplicemente dei cambiamenti nel modo di fare il bilancio. Nel 1996 il bilancio italiano veniva fatto in un modo; nel 1997 sono stati decisi altri principi contabili, delle «riclassificazioni», così alla fine del 1997 il bilancio sarà preparato in un modo diverso. Queste «riclassificazioni» non fanno risparmiare nemmeno una lira! Nemmeno un centesimo! Semplicemente mettono rossetto e fondotinta all'anno 1997. Abbelliscono il volto di un malato terminale. Deve essere ben chiaro che qui non si taglia nessuna spesa. Le riclassificazioni non sono altro che segni sulla carta, ma sotto non c'è niente! Non ci credete? Colleghi, stasera provate ad andare in un ristorante, qui a Roma, ordinate, mangiate, bevete del buon vino e poi, al momento di pagare il conto, dite al cameriere: «Scusi, il conto se non le dispiace glielo pago con una riclassificazione». Provate e poi fatemi sapere dove vi manderà il cameriere: voi e le vostre riclassificazioni!

Ma il Governo invece sta cercando di vendere l'idea che cambiando il modo di fare il bilancio si creano dei soldi. Non ci credete? Vi sembra una cosa assurda? Certo che è assurdo, ma ecco quello che scrive il Governo: «(...)mentre i restanti 25 mila miliardi saranno assicurati in quote per lo più del medesimo importo» — cioè metà e metà — «da un prelievo straordinario sui redditi e da riclassificazioni contabili elaborate in adesione ai criteri concordati con Eurostat». Con il prelievo straordinario sui redditi (che era poi la tassa per l'Europa) sono entrati

soldi veri (circa 12 mila miliardi: tra l'altro un po' meno di quello che poi il Governo ha stanziato e speso per salvare il Banco di Napoli), mentre a tutti è chiaro che con le riclassificazioni contabili elaborate in adesione ai criteri di Eurostat non entra e non esce nemmeno una lira.

La conclusione è che così saremmo stati capaci tutti di risanare il paese: in pratica questo Governo aumenta le tasse e fa le sue riclassificazioni e, *voilà*, abbiamo risanato. Non abbiamo risanato un bel niente!

Adesso è importante concentrarsi su un'altra questione. Allora, abbiamo visto che Ciampi ci ha detto che i tagli alle spese rappresentano l'1,7 per cento del PIL e che l'1 per cento di questa cifra è imputabile alla riduzione della spesa per gli interessi passivi: 1,7 meno 1 fa 0,7. Ma il Ministero del tesoro ci dice che lo 0,6 per cento dei tagli è imputabile all'aria fritta, cioè alle riclassificazioni. Allora, 0,7 meno 0,6 fa 0,1 per cento: poco meno di 2 mila miliardi. Ebbene, questi sono i tagli netti alla spesa pubblica e ai privilegi che il Governo Prodi ha avuto il coraggio di fare. Ripeto: 0,1 per cento!

Ho già commentato gli effetti passati e presenti della politica di questo Governo: da palazzo Chigi stanno portando il paese verso la recessione, che già oggi molti vedono e toccano con mano. Il futuro lo si può leggere facilmente. Nel nostro futuro abbiamo le tasse per transitare sulle strade provinciali, l'ecotassa, altri aumenti e non c'è nessuna seria strategia di sviluppo. Questo Governo e questa maggioranza più o meno fanno un ragionamento di questo tipo: « Allora, a questo comune, a quella provincia, a quella regione servono 100 lire e finora, bene o male, queste 100 lire gliele abbiamo date. Ma adesso basta. Da ora in avanti gliene trasferiamo di meno, diciamo solamente 40. Sennò, come facciamo a salvare il Banco di Napoli, la Sicilcassa e le altre banche, ancora più grandi, che salteranno per aria tra poco? E come facciamo ad andare in giro per il mondo a dire che i nostri conti pubblici sono risanati? « *Me spiaz* », niente da fare: i trasferimenti

d'ora in avanti non saranno più per 100, ma solamente per 40 lire. Volete sapere come faranno comuni, province e regioni per la parte che manca? Non è mica un problema. Abbiamo già risolto tutto. Abbiamo deciso di fargli un regalo: permetteremo a comuni, province e regioni di aumentare le loro tasse locali ».

Se non ci credete, se pensate che quello che sto dicendo non sia vero oppure che sto lavorando di fantasia, leggiamo assieme la pagina 161 della *Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1998*. Il testo è questo: « I rimanenti risparmi vengono assicurati per una parte consistente dall'azione di riordino dei finanziamenti alle aziende di servizio pubblico (poste, ferrovie) con misure per circa 1.600 miliardi e dalla riduzione dei trasferimenti agli enti decentrati » — comuni, province, regioni — « In relazione a questi ultimi le minori erogazioni da parte dello Stato vengono a correlarsi con l'attribuzione agli enti locali di una maggiore autonomia finanziaria ». Cioè maggiori tasse. Firmato: Ciampi. Come volevasi dimostrare.

Non è mica finita. Molti di voi avranno notato che in quasi tutti i prospetti pubblicati dalla Ragioneria generale dello Stato con le previsioni del rapporto del deficit sul PIL c'è, in alto, nel titolo, questa frasetta: « Al netto delle regolazioni debitorie, dei rimborsi IVA e delle anticipazioni di Tesoreria... ». Cosa significa? Perché c'è sempre questa misteriosa frasetta, che è lì come a dire « ...io però te lo avevo detto. Caso mai sei tu che non lo hai capito ». È semplice: queste sono voci che i tecnici chiamano « spese sotto la linea »; il che vuol dire: sotto la linea di... visibilità, perché queste spese ci sono, ma non si vedono. In altre parole queste sono spese che fanno aumentare il debito pubblico finale, ma non sono considerate nei rapporti predisposti ai fini di Maastricht. Sono relative agli scarti di emissione sui titoli del debito pubblico, agli utili o alle perdite su cambi, ai rimborsi dei crediti di imposta e via dicendo. Questo significa che il deficit vero è molto superiore a quello dichiarato dal Governo.

Ma oltre all'ammontare del deficit, che è superiore a quello dichiarato dal Governo, è necessario fare qualche considerazione anche sull'ammontare del PIL. Dentro il PIL italiano ci sono questi quattro elementi: le attività illegali, che sono definite come « quelle proibite dalla legge in quanto tali o in quanto esercitate da persone non autorizzate »; il sommerso economico, che è costituito da attività legali ma non conosciute dalla pubblica amministrazione per cause legate ad evasione fiscale o contributiva e al mancato rispetto di altre normative vigenti; il sommerso statistico; le attività informali.

Per tali motivi il Ministero del tesoro dichiara che il peso delle attività produttive sommerse, che però sono all'interno dei conti economici nazionali, rappresenta circa il 18 per cento del PIL. Questa è una stima veramente molto elevata e che rende debole la capacità segnaletica del PIL italiano. Per la cronaca, lo stesso problema nei conti pubblici di Francia, Germania e Paesi Bassi vale rispettivamente il 12, il 6 e l'1 per cento. Ma poiché le attività illegali non pagano le tasse, vuol dire che la vera pressione fiscale nel nostro paese supera il 54 per cento. Questo dato viene riportato sui giornali di oggi ed è il risultato di uno studio fatto dal consiglio nazionale dei dottori e commercialisti: siamo i campioni del mondo nella pressione fiscale e le previsioni sono di un suo ulteriore aumento. Voi capite benissimo che di questo passo salteremo tutti per aria!

Durante l'ultima crisi lampo di questo Governo, rifondazione comunista aveva chiesto tre cose: interventi per il lavoro nel Mezzogiorno, interventi per la sanità e garanzie per le pensioni.

Se ci pensate bene, dovrete convenire con me che in realtà i tre problemi possono essere ricondotti tutti alla prima fattispecie: gli interventi per il lavoro nel Mezzogiorno. Infatti, se al sud ci fosse più lavoro ed una maggior produzione di PIL, lo Stato non dovrebbe spendere significative risorse finanziarie per assistere e/o cercare di stimolare lo sviluppo, ma al contrario, ne incasserebbe. Lo Stato cioè

incasserebbe soldi sia dalle tasse pagate dalle società e dalle persone fisiche, sia dai contributi sociali versati dai lavoratori. E state tranquilli che con quei quattrini si sistemerebbero la sanità, le pensioni e tante altre cose! Dunque il problema del lavoro e dello sviluppo delle regioni del sud è quello veramente cruciale per l'economia.

Una cosa credo sia certa: in passato per lo sviluppo del sud non è stato fatto niente di serio, altrimenti il sud non sarebbe nelle condizioni in cui si trova adesso. Eppure sono state spese cifre enormi, immense, incommensurabili. È così che si è generato il debito pubblico che ci troviamo a dover gestire e che è costituito, lo ricordo, da due elementi: il debito pubblico finanziario, che è di circa 2 milioni e 400 mila miliardi, e il debito pubblico pensionistico, che il ragioniere generale dello Stato Monorchio ha recentemente stimato in circa 5 milioni di miliardi, per un totale di oltre 7 milioni di miliardi di debito pubblico.

Anche il Governo Prodi, come quelli che lo hanno preceduto (meno uno) pensa che i problemi del sud si possano risolvere da Roma, senza l'intervento della gente, del popolo, senza il loro senso di responsabilità, la loro consapevolezza e la loro attiva partecipazione.

Il Governo ha fatto per il sud interventi il cui unico effetto sarà quello di fare perdere competitività alle aziende della Padania, che devono finanziare direttamente ed indirettamente tutte queste operazioni, e di generare disoccupazione in Padania, senza creare niente di serio e duraturo al sud, per la semplice ragione che in queste operazioni sono assenti due fattori fondamentali: il mercato e la responsabilità. Solite cose, soliti risultati: nessun cambiamento strutturale, disoccupazione e la certezza di altre richieste per il futuro!

Gli stessi imprenditori meridionali si rendono conto che procedendo in questo modo il problema non sarà mai risolto. « Proprio non ci siamo. È un Governo confuso, che predica bene ma che razzola male » ha detto al *Sole 24 Ore* Antonio

D'Amato... Chiedo scusa, ma ho sentito un tintinnio. Era lei Presidente? No! Meno male. Mi avvisi, magari!

PRESIDENTE. Onorevole Pagliarini, ha ancora un minuto a disposizione.

GIANCARLO PAGLIARINI, *Relatore di minoranza*. Se mi rimane solo un minuto di tempo, mi limiterò a leggere le conclusioni del mio intervento, rinviando per il resto al testo della mia relazione.

Per concludere vorrei dire, in primo luogo, che questa finanziaria non cambia niente: il paese così continuerà sulla strada della perdita di competitività e della recessione.

In secondo luogo, per effetto delle « spese sotto la linea », il vero deficit del paese è sicuramente superiore rispetto a quello indicato dal Governo, mentre, per effetto delle rivalutazioni effettuate, il vero prodotto interno lordo del paese è molto probabilmente inferiore rispetto a quello indicato nei documenti della Ragioneria generale dello Stato. Questo vuol dire che la pressione fiscale vera è altissima e supera il 54 per cento.

L'entrata nell'unione monetaria, malgrado quello che ci dice il Governo, peggiorerebbe la situazione perché, finché non sarà risolto il problema del Mezzogiorno, le nostre imprese dovranno fare i conti con una pressione fiscale e con un costo per i contributi sociali superiore a quelli dei loro concorrenti che operano in altri paesi dell'unione monetaria.

Il problema cruciale, da qualunque parte si esamini la situazione, è quello dello sviluppo dell'economia del Mezzogiorno.

L'esperienza passata e le proposte di questa finanziaria non vanno nella direzione dello sviluppo del sud, ma solo nella direzione del sostegno ai consumi. Il paese non genera un prodotto interno lordo sufficiente per continuare su questa strada, che richiede continuamente nuovi aumenti della pressione fiscale. Il continuo aumento della pressione fiscale, inoltre, mina alla base la competitività delle imprese della Padania.

Dunque, mi pare evidente che, in questa situazione, l'unica possibilità sia quella di predisporre e di far approvare un trattato di secessione consensuale tra le due diverse aree economiche del paese.

Noi ci auguriamo che i membri del Governo e del Parlamento comincino presto ad operare in questa direzione con meno ideologie e più pragmatismo (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Bono.

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, avendo presentato la relazione di minoranza, parlerò a braccio perché credo che in questa fase, avendo poco tempo a nostra disposizione, quello che conta sia il ragionamento politico.

La seconda manovra economica del primo Governo di sinistra d'Italia presenta una caratterizzazione soprattutto di ordine propagandistico. Non è nuovo a vicende del genere il Governo di sinistra: sa vendere bene la sua merce, anche quando la stessa è stata dichiarata guasta. Però la propaganda che è stata fatta attorno alla grande capacità taumaturgica di risolvere i problemi del paese si è riscontrata anche negli interventi parlamentari. In Commissione e stasera in aula i relatori per la maggioranza si sono intrattenuti a lungo su come il Governo avesse raggiunto tutti gli obiettivi che si era prefissato, bacchettando tutti coloro che in passato avevano manifestato dei dubbi e avevano obiettato al Governo che probabilmente stava sbagliando linea di indirizzo politico.

Invece, si insiste sui successi di Prodi e si portano anche degli elementi al riguardo. Su che basi è fondato il giudizio positivo sul governo dell'economia del primo esecutivo di sinistra? Sul tasso di inflazione che era stato programmato al 2,5 e a fine d'anno scenderà al di sotto del 2 per cento; sul rapporto deficit-PIL al 3 per cento; sulla ripresa dell'attività produttiva. Infine, ci si è soffermati con molta enfasi sul sesto parametro di Maa-

stricht che prevede la stabilità governativa.

Rimangono quindi da risolvere solo due questioni marginali, o probabilmente ritenute tali dal Governo: l'efficienza del sistema paese e l'occupazione. È questa la spiegazione del fallimento del Governo Prodi. Proprio la mancata capacità di dare una risposta ai problemi dell'efficienza del sistema paese e dell'occupazione è la spia di un disagio determinato dalle scelte devastanti per l'economia del Governo Prodi.

La verità è che questo Governo è affetto da una arretratezza culturale. Avendo un altissimo tasso di veteromarxismo, non riesce a comprendere le grandi evoluzioni che sono avvenute nella società moderna; inoltre, poiché tutti gli ex comunisti, sia quelli che hanno aderito al PDS sia quelli di rifondazione comunista, hanno rimosso dalle loro coscienze la caduta del muro di Berlino, essi non riescono a comprendere che cosa quella epocale vicenda abbia determinato.

Il fenomeno della globalizzazione dell'economia, che è esploso nel 1989 con la caduta del muro di Berlino e che ha continuato a manifestarsi da allora, ha cambiato il volto del mondo che non sarà più quello degli anni precedenti al 1989. La globalizzazione dell'economia è quel fenomeno per il quale, se qualcuno star-nuta a Tokio, si prende il raffreddore a Roma e l'influenza a New York. La scelta di una politica domestica, dotata di una propria « impalcatura » sul terreno previdenziale, su quello tributario, su quello degli incentivi alle imprese o dei meccanismi valutari è ormai superata perché il mondo economico opera diversamente, in modo da creare interazioni tra i paesi.

Il fallimento del Governo Prodi è determinato proprio dall'incapacità di comprendere che non possono esservi possibili percorsi di governo dell'economia se non attraverso l'interpretazione corretta dei meccanismi della globalizzazione. Quando si assiste, come avviene di fronte alla legge finanziaria di quest'anno, a fenomeni di arretramento culturale e normativo, quali il mancato adempimento dell'impegno di

operare tagli strutturali alla spesa pubblica o l'introduzione (vedi l'articolo 48 del collegato) del meccanismo delle anticipazioni pensionistiche per i dipendenti delle Ferrovie dello Stato, non si può non osservare che si tratta di perpetuazione di vecchi strumenti di intervento nell'economia ritenuti ormai superati e che invece vengono riproposti proprio a causa della propria arretratezza culturale da chi oggi ha la responsabilità del Governo del paese. Parlare di politica di risanamento nel modo in cui lo fa il Governo Prodi, che furbescamente ha concepito la teoria dei due tempi (un tempo per il risanamento ed uno per lo sviluppo), significa fallire l'obiettivo fondamentale portato alla ribalta proprio dal fenomeno della mondializzazione dell'economia.

Lo sviluppo ed il risanamento non sono due tempi diversi di una stessa politica; devono invece essere necessariamente le due facce di una stessa medaglia, devono « lavorare » insieme per poter esplicare effetti. Può un Governo di sinistra, il quale rifugge dalla logica per cui la politica tributaria è anche politica di sviluppo, concepire gli interventi per allentare la pressione tributaria come strumenti fondamentali di rilancio dell'economia? Può concepire una politica della contestualità dell'azione di risanamento e di quella dello sviluppo? Certamente no e le conseguenze le abbiamo davanti ai nostri occhi. La verità è che il risanamento presunto sostenuto dal Governo di sinistra si è basato su due meccanismi: l'aumento esasperato della pressione tributaria e la riduzione dei tassi. Questo è il tallone d'Achille della politica di risanamento. L'intervento esclusivo sui tassi di interesse (vedremo poi anche le conseguenze sulla tenuta del sistema) ha esposto pericolosamente il nostro paese alle congiunture internazionali.

Tutti gli osservatori economici conven-gono che a livello internazionale i tassi sono arrivati al minimo storico ed è impensabile che negli altri paesi (gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, i paesi sviluppati) si possano ulteriormente ridurre; semmai si pensa esattamente il contrario, cioè che

ci saranno a breve politiche di aumento dei tassi d'interesse. Le recenti vicende dei mercati dell'Estremo Oriente, il crollo delle borse, le difficoltà di ordine valutario che hanno avuto conseguenze pesanti anche nell'economia occidentale rappresentano elementi di grande rischio: aver fondato il risanamento italiano tutto sull'abbassamento dei tassi d'interesse ha esposto il nostro paese ad una notevole fragilità.

La grande «strombazzatura» di risultati alla fine sconta una conseguenza fondamentale: ci troviamo davanti ad una situazione precaria che — Dio non voglia — può essere spazzata via nell'arco di poche settimane se solo avvengono fatti che prescindono dalla volontà e dalle decisioni del nostro paese. Tutto questo è basato sul mancato coraggio di assumere i tagli strutturali, che sono gli unici che avrebbero potuto consentire un risanamento virtuoso e stabile, dipendente dalla volontà di questo paese, e un futuro senza le incognite che oggi dobbiamo registrare. È per questo che sono pretestuose e assolutamente inaccettabili le proteste quasi quotidiane nei confronti del governatore della Banca d'Italia Fazio. Un Governo che non fa il proprio dovere, che non mantiene fede agli impegni assunti con il documento di programmazione economico-finanziaria, che non opera tagli strutturali della spesa contesta — mettendo in discussione il principio costituzionalmente garantito dell'autonomia della Banca d'Italia — al governatore il diritto di non abbassare i tassi di fronte ad una poco credibile e precaria condizione imposta da scelte di carattere politico.

Parlavamo poco fa della riduzione dei tassi, che è stata il frutto di una lotta all'inflazione che sembra coronata da successo; questo è uno dei dati che certamente il Governo Prodi può portare a suo beneficio. Ma la lotta all'inflazione e l'aver ottenuto un tasso d'inflazione addirittura inferiore a quello programmato non è certamente elemento di cui andar fieri se è stato ottenuto al prezzo a cui è stato ottenuto, cioè a prezzo di una

grande recessione che ha travolto migliaia di piccoli operatori commerciali (nel primo semestre di quest'anno hanno chiuso 13 mila attività commerciali), che ha visto contrarre i consumi anche dei generi di prima necessità, che ha determinato una condizione di avvitrimento dell'attività produttiva, che ha portato a non avere nessuna strategia nei confronti dell'occupazione.

Il Governo però esprime valutazioni positive per il futuro e le basa sull'aumento dell'indice della produzione industriale, un aumento risicato dell'1-1,2 per cento che viene indicato come elemento di ripresa di un sistema di cui si è detto — con un eufemismo — che entra in Europa non più morto, ma malato. Invece anche questo è un dato falso che viene capziosamente utilizzato da tanti interessati osservatori economici che non perdono occasione per esprimere le loro valutazioni su ogni elemento che possa aiutare ad interpretare le questioni dell'economia in chiave positiva per il Governo Prodi. Questo dato non è vero perché l'aumento della produzione industriale è effetto soltanto di due fattori. Il primo, chiamato tecnicamente effetto galleggiamento, deriva dal fatto che l'Italia, essendo inserita nel sistema di globalizzazione dell'economia, risente della congiuntura favorevole degli altri paesi che hanno tassi di aumento della produzione superiori di oltre il triplo. L'elemento di aumento della produzione industriale italiana che si aggira appena all'1 per cento è quindi la spia dell'esatto contrario di quello che sostengono i tanti esaltatori delle politiche governative: questo 1 per cento è un terzo del tasso di sviluppo internazionale dell'economia e rappresenta, appunto, l'effetto di trascinamento di quella congiuntura favorevole.

Il secondo elemento che ha determinato questo tasso è costituito dagli effetti della rottamazione. Si tratta, peraltro, di un effetto di «drogaggio» dell'economia che, se venisse eliminato dall'effetto che provoca a favore dell'aumento della produzione industriale, determinerebbe non più un dato positivo dell'1,2 per cento,

bensi un dato negativo di meno 3,1 per cento! Ciò dimostra quindi che il dato dell'attività produttiva è esattamente in linea con la valutazione della grave difficoltà determinata nel sistema dalle scelte penalizzanti del Governo.

Si tratta quindi in buona sostanza di una manovra che si presenta recessiva e in qualche modo inattendibile. Essa viene presentata da un Governo che, in questo caso, è da un lato psicolabile e dall'altro recidivo! È un Governo che aveva presentato una propria proposta di documento di programmazione economico finanziaria a luglio, che venne approvato da questo Parlamento, nella quale venivano definiti alcuni saldi fondamentali della manovra successiva. È un Governo che appena tre mesi dopo — e senza sentire neanche il bisogno di venire in aula a presentare, come fece l'anno scorso, un documento di adeguamento di quella manovra — viene a proporci una iniziativa finanziaria del tutto diversa e più che dimezzata rispetto ai valori che avrebbero dovuto qualificarne e caratterizzarne la tenuta!

I nodi strutturali della spesa non ci sono più (il ricatto di rifondazione comunista ha colpito ancora una volta): abbiamo i 9 mila miliardi circa di riduzione dei nodi strutturali della spesa sono diventati appena 4 mila 100 miliardi, rispetto ai quali di strutturale vi è ben poco e quel poco che c'è riguarda i lavoratori autonomi ed altre categorie; ma la gran parte del risparmio viene determinata semplicemente con il mini blocco dei congedi e dell'anticipato pensionamento, che viene appunto rinviato di qualche tempo e che quindi determina alcuni risultati. Si tratta di una manovra previdenziale che è stata definita dallo stesso ministro Treu insufficiente e che nel 2002 determinerà l'esigenza di un ulteriore riesame della materia. Questa è l'ulteriore prova dell'incapacità congenita di questa maggioranza di fare qualsivoglia riforma di bilancio!

Ma la questione che ci inquieta di più è la presenza (mi dispiace che in questo momento non sia presente in aula nessun

rappresentante del Tesoro, ma comunque sono presenti i relatori per la maggioranza) di un buco di bilancio nell'ambito della previsione programmatica: io ho calcolato circa 3.227 miliardi in meno di previsione rispetto a quella che il Governo sostiene di poter conseguire.

Un'ulteriore questione che ci inquieta riguarda la determinazione del valore dei residui passivi. Su questo punto occorre che si faccia chiarezza: chiedo formalmente che il Governo risponda in aula sulla questione relativa al modo in cui abbia potuto prevedere i residui passivi ad appena 80 mila miliardi di entità, mentre negli ultimi sei anni l'andamento costante dei residui passivi accertati è stato sempre praticamente il doppio di quello previsto. Non solo, ma ci deve rispondere anche sul fatto che questo dato viene poi ulteriormente giustificato quest'anno, con l'aumento geometrico dei residui passivi registrati nell'anno di imposta in corso, nel 1997, fino all'iperbolica cifra di quasi 300 mila miliardi.

I residui passivi non nascono però per caso; lo stesso ministro Ciampi ci ha spiegato che essi derivano dalla scelta compiuta da questo Governo, e dalla maggioranza di questo Parlamento, quando ha voluto autorizzare operazioni di « strozzatura di Tesoreria » che hanno determinato la crescita abnorme dei residui passivi e un beneficio oggettivo nei confronti delle casse dell'erario, che si sono viste alleggerite in maniera estremamente meno dolorosa. Questo, però, è un trucco contabile che non ha nulla a che vedere con il risanamento virtuoso, con le politiche di una corretta finanza pubblica che si ponga in prospettiva degli obiettivi. In primo luogo, infatti, i pagamenti, che si possono rinviare quanto si vuole, prima o poi devono essere fatti; in secondo luogo, ci troviamo davanti al rischio che il basso livello dei residui possa servire anche per rendere basso il fabbisogno di cassa. Se così fosse, sarebbe grave ed inquietante e saremmo in presenza di qualcosa di più di un semplice marchingegno contabile; si tratterebbe di un fatto che potrebbe di-

ventare « costituente » nell'ambito della valutazione della legittimità complessiva della manovra.

In questa finanziaria abbiamo rilevato l'assenza di una visione strategica per l'economia, ma soprattutto l'assenza di una visione strategica per gli interventi nelle aree depresse e per la lotta alla disoccupazione. Gli interventi previsti per le aree depresse sono tutti di carattere pubblicitario e servono alla stampa per gli articoli sui giornali. Non è prevista una lira in più per gli incentivi alle attività produttive; le uniche novità derivano dalla fiscalizzazione degli oneri sociali, ma per quanto riguarda le norme relative ai crediti d'imposta e alle agevolazioni per la nuova occupazione si rimesta sempre nello stesso pentolone, con gli stessi soldi che vengono cambiati di destinazione e d'uso e restano esattamente quelli di sempre.

Vogliamo soprattutto rilevare che con questa finanziaria i senza lavoro del Mezzogiorno rischiano di diventare persino senza speranza; prima erano solo senza lavoro, ora, se la finanziaria non verrà modificata, ripeto, perderanno anche la speranza.

Onorevoli colleghi, la vicenda del Mezzogiorno viene gestita in termini burocratici da un ministro dell'economia che dichiara che il Governo si è prefisso l'obiettivo di riassorbire seicentomila unità da qui al 2001. Se questa dichiarazione fosse vera, rappresenterebbe una sentenza di condanna irrevocabile per i 2 milioni 300 mila disoccupati che già lo sono adesso e che già sanno, per bocca del ministro, che almeno fino al 2001 non troveranno lavoro. Il problema più grave che ci angustia, però, è che quando Ciampi parla dell'ipotesi di riassorbimento dell'occupazione non indica minimamente né i percorsi, né gli obiettivi, né gli elementi attraverso i quali raggiungerli. È questo il dramma di un Governo che per il Mezzogiorno e le aree depresse continua ad avere l'encefalogramma totalmente piatto.

In conclusione sottolineo che con il Governo della sinistra l'Italia ha raggiunto

gli ultimi posti in ordine alla libertà economica. Abbiamo registrato una situazione di grave penalizzazione di tutti i settori produttivi, anche della scuola, che ne esce massacrata. Questo dimostra ancora una volta, se qualcuno avesse avuto il dubbio, che Prodi non è Blair e che rispetto al leader inglese, che ha investito tutto nella cultura, questo Governo non riesce a fare altro che stanziare un finanziamento di 10 miliardi per l'acquisto di computer.

Alleanza nazionale, insieme al Polo, ha predisposto una contromanovra, articolata, per quanto riguarda la destra, in oltre 900 emendamenti. Si tratta di 900 emendamenti di sostanza, nessuno dei quali ostruzionistico, che contengono una strategia articolata su tre grandi direttrici: l'avvio di interventi per il potenziamento degli investimenti per lo sviluppo e l'occupazione; l'avvio di procedure per la riduzione della pressione fiscale; l'eliminazione degli aspetti più pesanti della manovra, soprattutto al fine di riequilibrare il rapporto tra pubblico e privato; infine, la proposta di percorsi per una maggiore equità sociale.

Noi vorremmo fortemente che la maggioranza ed il Governo, nel corso dell'esame degli emendamenti, assumessero un atteggiamento meno preclusivo e negativo rispetto a quello assunto in Commissione, poiché riteniamo che alcuni dei nostri emendamenti meritino di essere accolti non per la soddisfazione di chi li ha proposti, ma nell'interesse superiore del paese (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e del CCD - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Danese.

LUCA DANESE, Relatore di minoranza. Presidente, giacché sono l'ultimo ad intervenire, preferisco parlare a braccio anche per evitare di essere ripetitivo dopo che i miei amici dell'opposizione, come era inevitabile, hanno colto gli aspetti principali della battaglia che abbiamo congiuntamente condotto in questi giorni in Commissione.